

7

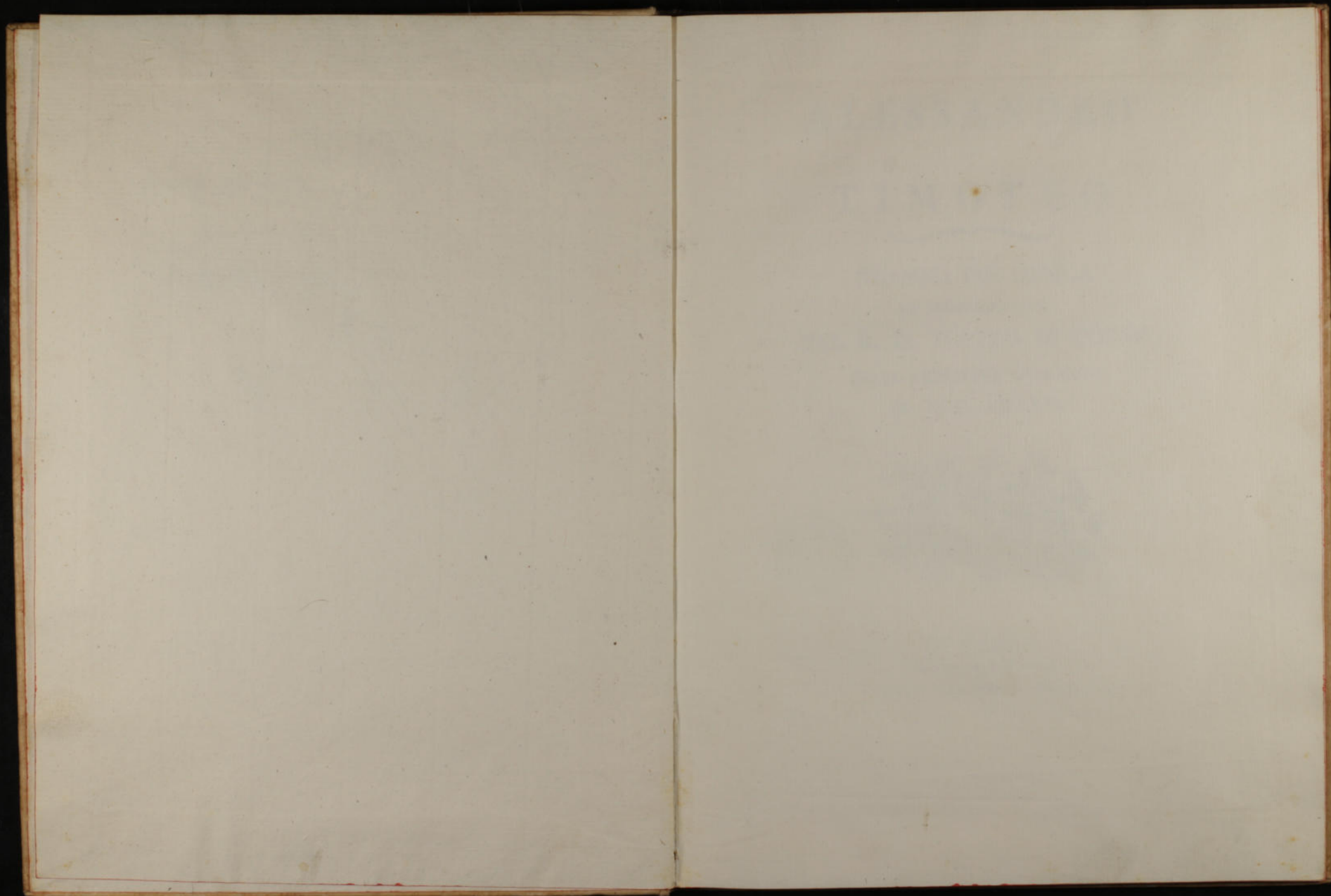
~~sub 1130. 2/3~~

~~aa. m.~~

~~H. Aut. III. 7.~~

8a

Y. I. 7.



ALESSANDRO
E
TIMOTEO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL R. D. TEATRO DI CORTE

NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO

M. DCC. LXXXII.



IN PARMA

NELLA STAMPERIA REALE.

ALESSANDRO

TIMOTEO

DRAMMA PER MUSICA

DI ALESSANDRO

NEL R. D. TEATRO DI TORINO

NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO

M. DCC. LXXII.



IN PARMA

NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO

ALLE ALTEZZE REALI
DELL'INFANTE DI SPAGNA
DON FERDINANDO I

D U C A

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

E DELL'

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

MARIA AMALIA

SUA

AUGUSTISSIMA CONSORTE

Qual non tentano l'Arti, e qual la Musa
Tinger non gode del suo mel subbietto,
Se dell'opra solenne Auspice e Duce,

O FERNANDO, tu sei? Pallade e Febo
Ornanti a gara di lor fronda il crine,
E il tuo favor quello de' Numi agguaglia.
E chi, DONNA REAL, liquide voci
Tragge dal petto, o ne' forati bossi
Anima infonde, o vezzeggiar le corde
Sa l'agile vibrando arco setoso,
Che il difficil non tema e schivo orecchio,
Onde te stessa giudichi severa,
E l'angeliche tue note ritessi?
A te, COPPIA immortal, sacra è la mia
Non vulgar cetra, e de' canori ludi
Splende per te l'antico onor più bello.
Mira, poichè fra l'ombre è corsa voce
Dell'ardito pensier, tutto affoltarsi
Lungo l'atra palude il popol Greco,
E dagli antri dell'Erebo profondo
Alto chiamar la rugiadosa notte,
Che il cerulo s'affretti immenso velo

A stendere per l'etra, e su la Parma
Coll'amico silenzio orror diffonda.
Allor mille volgendo occulte faci
In nuovo giorno la tranquilla sera
Fia che pronta allo sguardo apra e disserri
Tersicore i lavori, onde superba
Di nuova gloria andrà l'Itala scena.

Cinta allora da molto aere la turba,
Cui della schietta melodía sul core
Imperiosa rimbombò la voce,
Avidamente le perdute stelle
Rivagheggiar sospira, e la soave
Bevere per l'orecchio immensa piena
D'armonioso insolito concerto,
Che Timoteo novello in dotte cifre
Segna e colora, e nuovi Orfei per l'aura
Spandono a gara. Ma chi move il primo
Fra l'ombre il passo? Io lo ravviso; è quello
Il simulacro d'Alessandro. Alquanto

Ei piega il collo, e su le forti spalle
Folto serpeggia il crin. Volte ancor tiene
L'aspiranti pupille al patrio cielo.
Seco è Timoteo, e coll'argute dita
La molticorde cetera tentando
Sospender gode a sè dintorno Averno.
Varcate pur la livida palude,
Anime altere, e sul parmense lido
Lieto vi scorga per l'opaca notte
Mercurio Vergadoro. Ah dove regna
Il BORBONICO Genio un'alma Greca
Pericle ammira, e si ricorda Atene.

In attestazione di profondissimo omaggio
IL CONTE CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO.

ARGOMENTO.

*L'*idea di questo Dramma si è tolta dalla Storia, e segnatamente dal libro *XI* de' *Deipnosofisti*, dove *Ateneo* describe le Feste d'*Alessandro* colle seguenti parole: Carete nel libro *x* della Storia d'*Alessandro* narra, che morto *Dario* furono celebrate le Nozze d'*Alessandro* e degli amici suoi apparecchiando nel medesimo luogo novantadue talami, ed un cenacolo, dove star potevano cento letti Con gran pompa e magnificenza venne ornato il cenacolo da panni e cortinaggi di altissimo pregio, sotto a' quali n'erano altri di porpora e d'oro intessuti. Affinchè poi reggesse quel padiglione eranvi colonne alte venti cubiti, coperte d'oro, di gemme e d'argento. All'intorno pendevano ricchissimi arazzi pieni di figure, e lucenti d'oro, che avevano per sostegno verghe d'oro e d'argento. Il circuito della sala fu di quattro stadj Furono ministri di piacere moltissimi Greci, Barbari, e genti venute dall'*India*. Operatori di maraviglie eccellentissimi furono *Scimno* Tarentino, e *Filistide* Siracusano, ed *Eraclide* di *Mitilene*. Fra loro si distingue *Alessi* Tarentino *Rapsodo* (specie d'improvvisatore). V'intervennero, e suonarono la cetra

senza canto Cratino Metimneo; Aristonimo Ateniese, Atenodoro Tejo: col canto la suonarono Eraclito Tarentino, e Aristocrate Tebano: vennero altresì per cantare al suono delle tibie Dionisio Eracleota, Iperbolo Ciziceno Poscia col Coro modularono Timoteo, Frinico, Scafisia, Dionifante, ed Evio Calcidense Rappresentarono Tragedie Tessalo, Atenodoro, Aristocrito; e Commedie Licone, Formione, ed Aristone. Fuvvi eziandio il danzatore Fasimelo. *Fin qui Ateneo.*

Si sa parimente da' Greci, che Timoteo eccitava i furori d'Alessandro col modo Frigio, e calmavali col modo Lidio; perciò Dryden celebre poeta Inglese compose un'Oda sul potere della Musica, nella quale espresse con bellissimi versi gli effetti della lira di Timoteo. Il pensiero di quell'Oda posto in azione forma il Dramma presente; ma dovendo serbar le regole del Teatro, molto diversa e affatto nuova riesce la favola, e l'intreccio suo; di che agevolmente saranno convinti que' Lettori, che l'Oda di Dryden, o le sue versioni italiane e francesi abbiano vedute. In questo Dramma tutto è collegato, e tende ad un solo fine; cioè di muovere potentemente gli affetti d'Alessandro, e farlo passare dall'audacia alla pietà, dalla pietà all'amore, dall'amore alla vendetta. Quantunque nessuno dubiti, che Alessandro

dal Cielo sortisse un'anima oltremodo sensibile e generosa, nulladimeno è sembrata non temeraria impresa il tentare di scuotere un intero popolo riunendo le forze e la magia tutta dell'arti, per cui sappiamo imitar la Natura. Questa felice riunione può innalzare i moderni di qualche grado più vicino agli antichi: il celebre Maestro, che à composta la Musica di questo Dramma, farà toccar con mano l'impossibilità d'aggiungere i Greci, finchè dall'armonia simultanea sia corrotta l'energica melodia, che signoreggiava gli animi colla sua purezza e semplicità: un libro egli à composto su l'Arte sua, nel quale con matematico rigor di prove sono disciolti i problemi più ardui, e dimostrate le vere fonti del diletto musicale. Sono assai note per la testimonianza di gravissimi Scrittori le maraviglie operate dalla greca Musica: alcuni moderni le rivocarono in dubbio, perchè non seppero immaginarsi qual possente incanto formassero ad una sensibilissima Nazione la melodia, la danza, la poesia riunite sotto il comun titolo di Musica. Ad altri parvero credibili que' portenti, e quel dolce fascino degli orecchi, del cuore, e degli occhi percossi ed inebriati ad un tempo medesimo da tanti amabili oggetti, od atterriti da contrario spettacolo. Quindi il dottissimo Brovvn con un'esatta

serie di fatti incontrastabili ad evidenza provò come dal progresso della civile società furono disgiunte le tre Arti sorelle, il cui vincolo non disciolsero per molto tempo gli antichi; perciò la Musica fra' moderni perdè l'utilità, la forza e l'onore, di cui l'avevano rivestita le severe leggi de' Maestrati, la semplicità de' costumi, e il saggio attemperamento delle parti, che la componevano. L'Opera in Musica è veramente un bel Mostro, come la chiamò Voltaire; ma forse altra via non ci rimane per accostarci a quella inarrivabile eminenza, su cui risplendono i Greci: conviene però sfrondarne da ogni lato gli abusi; ed è questa un'impresa non meno difficile della prima, che dovrebbe rivendicare i diritti della possente melodia: quelli del buon senso incontrano maggiori nemici. Ogni passo però, che diasi in questo difficile sentiero, dovrebbe altamente lodarsi dal Pubblico, se desidera procacciare a sè stesso un nobil genere di non gustati piaceri.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO *il Grande Re de' Macedoni.*

Il Signor Giacomo Davide.

TIMOTEO Milesio Musico, e Poeta.

Il Signor Michele Neri.

TAIDE celebre per bellezza fra le Ateniesi.

La Signora Anna Pozzi.

BARSENE Donzella Persiana, parente di Dario, promessa ad ALESSANDRO.

La Signora Adrianna Garrioni.

EFESTIONE amico, e Capitano di ALESSANDRO.

Il Signor Vincenzo Bartolini.

CORISTI Num. 26.

CORO { di GUERRIERI MACEDONI, e di SCHIAVE
PERSIANE, e FEMMINE GRECHE.
d'EGIPANI e di BACCANTI.
di PERSIANI e PERSIANE.
di GRAZIE e di PIACERI.
d'OMBRE e di FURIE.

Argiraspidi Macedoni.

La Scena si finge ne' Giardini della Reggia di Persepoli.

La MUSICA sarà

*del celebre Signor GIUSEPPE SARTI,
Maestro di Cappella della Metropolitana di Milano.*

Li BALLI saranno analoghi, e legati al Dramma.

*Compositore, e Direttore de' medesimi
il Signor ANTONIO PITROT.*

PRIMI BALLERINI SERJ

Il Signor
Michele Fabiani.

Le Signore
Giustina Bianchi Mimi Blache, all' Elena Dondi.
nata Campioni, attuale Servizio
all'attuale Servizio di S. A. R.

Il Signor
Innocenzo Parodi.

PRIMI GROTTESCHI a vicenda

Signor Giuseppe Casacci Signor Luigi Lena
Signora Marianna Franchi. Signora Domenica Ferri.

PRIMI BALLERINI di mezzo Carattere
Signor Cammillo Bedini Signor Antonio Crespi
Signora Teresa Sedini. Signora Teresa Bedini.

Altri BALLERINI

<i>Signori</i>	<i>Signore</i>
Fedele Avanzini	Samaritana de Steffani
Matteo Grotta	Luigia Banchetti
Giovanni Pitrot	Teresa Pitrot
Cammillo Bedotti.	Maria de Caro.

FIGURANTI

<i>Signori</i>	<i>Signore</i>
Gaetano de Steffani	Francesca Adoni
Lorenzo Colleoni	Maria Bernabei
Giuseppe Verzellotti	Annunziata Parodi
Giovanni Campioni	Isabella Banchetti
Giovanni Banchetti	Antonia Badj
Francesco Zappa	Flavia Badj
Andrea Lunghi	Eugenia Mantegazzi
Giambatista Boretti	Giovanna Sedini
Francesco Noli	Marianna Massimi

*Il Vestiario sarà di nuova e vaga invenzione
del Signor ANTONIO DROGHI
Parmigiano,
all'attuale Servizio di S. A. R.*

MUTAZIONI DI SCENE.

Ricchissimo e vasto Padiglione sostenuto da preziose cariatidi, e chiuso da maestose e volubili cortine con larghe frangie e liste d'oro, e pieno di trofei militari. Il fondo della tenda s'innalza nelle mutazioni di Scena, e lascia vedere gli oggetti, che le stan dietro, ma sempre ne resta la parte anteriore, che ricopre il trono d'ALESSANDRO, e varj sedili a destra ed a sinistra.

Ameno Boschetto d'olmi e di viti, le quali castigate dall'arte in bei modi tessono ombrosa volta di verdure. Tempietto di Bacco nel fondo. Sedili d'erba, e deliziosi recessi per imbandirvi le mense.

Malinconico Sotterraneo debolmente illuminato da pallide fiaccole ardenti su le tombe de' Re Persiani. Cenotaffio di Dario nel mezzo, a cui s'aggirano intorno con mestissima pompa i Persiani, inghirlandando il marmo di fiori, e posandovi sopra urne di profumi, e varj doni.

Reggia d'Amore di nobilissima architettura con varj rami di magnifiche scale, e prospetto di ballatoj e balastrate, su cui posano in leggiadre attitudini Amore colle Grazie, le Ninfe e i Piaceri, che poi discendono, e formano il Coro ed il Ballo. Gli archi e le colonne del superbo edifizio sono circondate da serpeggianti festoni di fiori, che spirano tutta la freschezza delle amabili Divinità, le quali soggiornano nel Tempio.

Orribile Caverna, che figura le fauci dell'Erebo. L'Ombre insanguinate de' morti Greci e Macedoni escono lentamente di sotterra; le Furie e gli Spettri sbucano dagli antri. Alcuni Mostri e Larve infernali volteggiano fra le ruote di fumo e le livide fiamme, che scappano fuori dalle rupi sfessate, e le corrodono ed annerano in varie parti.

Atrio spazioso e magnifico della Reggia di Persepoli, fra gli archi ed aperture del quale si vedono in lontananza gli edifizj della Città.

*Inventore, e Pittore delle suddette Scene il celebre
Signor PIETRO GONZAGA Veneziano.*

ALESSANDRO E TIMOTEO.

SCENA I

Ricchissimo e vasto Padiglione sostenuto da preziose cariatidi, e chiuso da maestose e volubili cortine con larghe frangie e liste d'oro, e pieno di trofei militari. Il fondo della tenda s'innalza nelle mutazioni di Scena, e lascia vedere gli oggetti, che le stan dietro; ma sempre ne resta la parte anteriore, che ricopre il trono d'ALESSANDRO, e varj sedili a destra ed a sinistra.

ALESSANDRO, EFESTIONE, BARSENE.

GUERRIERI Macedoni,
e DONZELLE Greche e Persiane.

CORO DI GUERRIERI E DI DONZELLE.

Deponi, Eroe fortissimo,
Il fulmine di guerra;
Per poco le vittorie
Riposino e la terra,
Che tace innanzi a te.
Il suo silenzio rompasi
In trionfali accenti,
Onde n'esulti Grecia,
E pallidi e dolenti
Tremin dell'India i Re.

EFESTIONE

Odi, Alessandro, i plausi,
 E le fervide brame odi de' tuoi
 Fidi Guerrier. Breve riposo alleggi
 Del duro campo le fatiche. Intorno
 Alle giovani tempie,
 Cui fan de' vinti Persi ombra gli allori,
 Serpano i mirti e gli acidalii fiori.

ALESSANDRO

Riconforti, e non domi
 Placida serie di tranquilli giorni
 Le vittrici dell'Asia altere Squadre.
 Poi dell'Aurora e dell'Occaso i Regni
 Mi rendano soggetti, e invan dell'onda
 A me l'origin sacra il Nilo asconda.

EFESTIONE

Mira quai dolci prede (a)
 La Vittoria t'addusse, anzi l'Amore.
 Degna d'Eroi mercede
 E' la beltà: sai, che per essa in arme
 Varcò l'Egeo su mille
 Navi la Grecia, e nel Dardanio lido
 Pugnò per lei l'invidiato Achille.
 Arsero i Numi ancora; e tu, d'Ammone
 Grande incremento, del piacer sorridi
 A' molli vezzi, a' lusinghieri accenti,
 E ti sovvenga, che non men ti puote

(a) *Accennando il Coro delle Schiave Persiane, e delle Femmine Greche.*

Mescere un don d'Amore infra gli Dei,
 Che del domito Mondo i gran trofei.

Dal mar d'Atlante all'Indico
 Stendi il superbo impero;
 Ma dalla fronte indomita
 Terga il sudor guerriero
 La tenera beltà.

Pari sarai di gloria
 Al Vincitor di Nesso,
 E pel beato talamo
 Lunga il Tonante istesso
 Invidia al Figlio avrà.

ALESSANDRO

Ma dove, amico, in questo dì si cela
 Taide vezzosa? Di Timoteo forse
 Pende dal labbro e dalla dotta lira,
 Arbitra degli affetti, onde a sua voglia
 Amore, odio, pietà, vendetta inspira?
 Fa ch'ella venga, e seco
 Il Musico gentil, che per mio cenno
 Del suon, del canto, e della danza i modi
 Con apollinea legge
 De' sensi incantator temprà e corregge.
 So, ch'ei la regia pompa
 Di queste al Genio sacre ore felici
 Orna e dispone, e coll'amiche Muse
 Tenne e coll'Arti greche alto consiglio,
 Onde non sian del ciglio,
 Che fa l'Asia tremar, le feste indegne;
 E Persepoli ammiri

Al barbarico fasto in foggie ardite
Attico gusto e maestade unite.

E F E S T I O N E

Tu lo spettacol magno
Col regio sguardo a sostener t'appresta.
Tratte vedrai da non visibil mano
Fuggir dell'aurea tenda
L'operose cortine, e in mille aspetti
Per l'artificio di volubil tela
Aprirsi agli occhi tuoi fonti e boschetti
E superbo di loggie ordine e templi
E, albergo di terror, vaste caverne,
E quanto al Vate piacerà. Non solo
Colla voce e col suon l'orecchie e l'alma
In questo dì, ma le pupille ancora
Vuol di vano terror, di piacer vano
Affascinarti con portenti. Un folto
Di maraviglie operator drappello
Pende da' cenni suoi. La Persia e l'India
E la Grecia per te d'ingegno e d'arte
Contendono festose; a te le dome
Genti d'Asia e d'Europa offron donzelle.

A L E S S A N D R O

Vanne, amico fedel; Taide è fra quelle. (a)

(a) *Parte Efestione.*

S C E N A II

ALESSANDRO, e BARSENE.

A L E S S A N D R O

Ond'è, gentil Barsene,
Che gli occhi bei chini sì mesta al suolo?
Intempestivo il duolo
E ne' trionfi miei. Fra mille eletta
Al mio talamo fosti, a cui pareo,
Che del Perso Monarca alzar dovessi
La bellissima prole; eppur la fama
Di tue virtùdi in me prevalse, e il volto
Troppo a mirarsi periglioso, e il saggio
Del mio fedel Parmenion consiglio,
Che mi giova seguir. Degna sembrasti
Più ch'altra donna al mio poter soggetta
D'esser madre d'Eroi . . . Ma tu sospiri,
E il guardo lagrimoso altrove giri?

B A R S E N E

Signor, ben sai, che non orgoglio, e vana
Ambizion nel petto annido, o voglia
De' tesori dell'Asia. Un amor puro
M'arde per te: ma quando mai disgiunta
Da un puro amor fu gelosia? La bella
Taide, che tutte del piacer le vie
In Grecia apprese, a te sen viene, e certa

Di svegliarti nel sen fiamma d'amore
Insulterà superba il mio dolore.

ALESSANDRO

No, non temer. So che a Timoteo è cara
L'insidiosa Greca; ed io sol godo
Veder com'ella, dal buon Vate instrutta,
Finge il volto, gli affetti e le parole,
E l'anima seguace
Guida ove più le piace,
Dallo sdegno all'amor, dal riso al pianto.

BARSENE

Ah troppo io temo di sì dolce incanto!

Io mi sento errar nel petto
Freddo incognito veleno;
Pasce un torbido sospetto
Miei pensieri, e indarno affreno
Le querele ed i sospir.

Ogni cor Taide minaccia
D'insanabile ferita:
A rival sì grande in faccia
Trema l'alma sbigottita,
Nè sa dirti il suo martir.

ALESSANDRO

Su l'amor mio riposa,
E la turbata mente rasserena.
Tutto spirar qui dèe
Fasto e piacer. Meco tu godi, e lascia
Che a' purpurei tiranni in su l'ignote
Degl'Indi colorati ultime sponde
Portino i venti ogni gelosa cura,

E il vigile sospetto e la paura.
Ma qual mi fere intanto (a)
Improvviso fragor d'alta armonia?
Quest'è dell'Orgie il canto,
Ond'uom d'esser mortal sovente obblia
Fra le spumanti tazze e i cibi eletti.
Par che ver noi s'affretti
Di Baccanti uno stuol. Bella, non odi
Come de' Friggj modi
Cresce l'audacia? Al fianco mio t'assidi. (b)
Vediam

SCENA III
EFESTIONE, e DETTI.

EFESTIONE

Giunge Arianna a questi lidi.

ALESSANDRO

Dimmi: chi seco vien? Bacco, o Teseo?

EFESTIONE

Seco non è d'Egeo

L'infido Figlio, nè di Nisa il Dio:

Vicino a lei vid'io

(a) S'ode in lontananza una vivace musica, che annunzia l'arrivo delle Baccanti, e n'esprime l'allegria e l'ebbrezza crescendo a poco a poco a misura che s'accostano.

(b) Siede sul trono, e Barsene sopra un sedile alla destra.

Timoteo cinto d'apollineo alloro,
E d'Egipani e di Baccanti un Coro.

B A R S E N E

Ah ch'io pavento, che Alessandro, oh Dei,
Teseo non sia per me, Bacco per lei! (a)

S C E N A I V

Ameno Boschetto d'olmi e di viti, le quali castigate dall'arte in bei modi tessono ombrosa volta di verdure. Tempietto di Bacco nel fondo. Sedili d'erba, e deliziosi recessi per imbandirvi le mense.

TAIDE in abito d'ARIANNA con corona di stelle in capo. TIMOTEO colla cetra in mano, e DETTI.

CORO d'EGIPANI, e di BACCANTI.

Guerrier Macedone,
Su l'orme affrettati
Del Dio, che l'India
Corse, e domò.
In larghi calici
Spumi quel nettare,
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò.

(a) *Efestione siede alla sinistra d'Alessandro.*

A R I A N N A

Va dove cadono
In seno al Gange
Le belle lagrime
Di lei, che s'ange
Del negro Mennone
Sul fier destin.
Ve' come sorgono
Dalle spelonche
Quel pianto a bere
L'avide conche,
E formar godono
Perle al tuo crin.

C O R O

Guerrier Macedone,
Su l'orme affrettati
Del Dio, che l'India
Corse, e domò.

T I M O T E O

Olà s'impugnino
Nappi e crateri;
Da lor si traggano
Spirti guerrieri:
Centauri e Lapiti
Pugnár così.
Invano mossero
Al Cielo guerra
I figli anguipedi
Dell'ampia Terra;
La stolta audacia
Bacco punì.

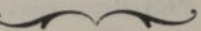
C O R O

In larghi calici
Spumi quel nettare,
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò. (a)

BALLO d'EGIPANI e di BACCANTI.

S C E N A V

*ALESSANDRO, ARIANNA, BARSENE,
EFESTIONE; e Seguito di BACCANTI.*



A R I A N N A

Q uesto velato di pampinea fronda
E' il tirso domator dell'Oriente,
E questa, che le tempie a me circonda
Di stelle auree lucente
E' la corona, che dal Ciel ti reco. (b)
Tu la grave vibrando asta di Bacco
Trionfa in Asia, e col mio serto in fronte
Splendi terribil Nume
Ovunque il Sol porta e nasconde il lume.

A L E S S A N D R O

Ah sì, vaga Arianna, i doni tuoi
E un tanto augurio accetto. In me rivegga

(a) *Parte Timoteo, e seco una parte del Coro.*

(b) *Arianna dà il tirso e la corona ad Alessandro.*

India il suo Nume domator. Le belle
Tue luci sian le stelle,
Che ridano per me. L'Artoa corona
Adorino le genti; e quando appare
Fuggano i nemi, ed abbia posa il mare.

B A R S E N E

Ah per me sola infausto è sì bel lume!

A R I A N N A

Barsene, invan presume
L'abbandonata Figlia di Minosse
Rapirti un cor ch'è tuo. Dall'Etra io venni
L'alta vittoria a presagir, che pende
Su l'ali al capo d'Alessandro intorno,
E ad unirmi allo Sposo in Ciel ritorno.

Tremante, gelosa

Invano t'affanni:
Di Bromio la Sposa
Non scese a' tuoi danni;
Ben sa qual dolore
Per un traditore
In Nasso provò.

Dal sen d'ogni speco,
Dal bosco, dal lido
Pietosa ancor l'Eco
Richiama l'infido;
Del lungo lamento
Ancor parla il vento,
Che in mar lo portò. (a)

(a) *Parte Arianna col resto del Coro delle Baccanti.*

SCENA VI

ALESSANDRO, BARSENE, EFESTIONE,
alzandosi tutti da sedere.

BARSENE

Finta pietade.

ALESSANDRO

Ah non invan la Dea

Del gemmifero Gange in su la sponda
Mi chiama a trionfar. Di Dario intanto
Il fuggitivo carro,
E le reliquie ad inseguir men volo.
Efestion, corri alle tende, e pronti
Gli Argiraspidi miei vestano l'armi.
Io con questo spedito agil drappello
Alla tarda falange il cammin segno.
Chi ricusa ubbidir tema il mio sdegno. (a)

Me l'animosa tromba

Destar non suole all'armi;
Odo, se il tuon rimbomba,
Da Giove alto chiamarmi,
E di vittorie in campo
Il lampo - è a me forier.

(a) Parte Efestione.

Così ti piaccia, o Padre,
Che l'Aquila mi porti
Per atterrar le Squadre
I fulmini ritorti:
Trattar saprò del Cielo
Il telo, - e non temer. (a)

SCENA VII

TIMOTEO, e DETTI.

TIMOTEO

Che mediti, Alessandro? Ove rivolgi
Sì minaccioso e fiero
I passi e l'arme?

ALESSANDRO

A domar l'Orbe intero.

TIMOTEO

Ferma

ALESSANDRO

Lascia ch'io vada
L'ultimo avanzo a debellar de' Persi,
E trar Dario in catene.

TIMOTEO

Son vendicate assai Grecia ed Atene.

ALESSANDRO

No, finchè regna ancor dal Tigri all'Indo
Un Erede di Serse.

(a) Alessandro s'incammina per escire, e s'incontra con Timoteo.

TIMOTEO

Ei più non regna:
Ma del tuo pianto è degna,
Generoso Guerrier, sì dura sorte.
Da Besso traditor Dario ebbe morte.

BARSENE

Misero Re!

ALESSANDRO

Di vendicarlo io giuro.
Ah non faran sicuro
Quel vil l'ultima Battro, o del nevoso
Caucaso inospital gli antri e le selve.

BARSENE

Ivi di lui men crude erran le belve.

ALESSANDRO

Dario infelice! (a)

TIMOTEO

A' già su gli occhi il pianto.
Si lusinghi il suo duol, Muse, col canto. (b)
Pietose lagrime,
Ite a torrenti;
Col muto cenere
Su l'urne algenti
Parli il dolor.

ALESSANDRO

Oimè, qual odo miserabil carne,
Che m'ingombra d'orror! Lunga una voce

(a) Ritorna a sedere tutto pensoso.

(b) L'orchestra imita il suono d'una cetera pizzicata.

Par che di sotto a' sepolcrali marmi
Gema e risponda al tuo feral lamento. (a)
Perchè del gelo della morte or godi
Spruzzarmi il cor?

TIMOTEO

Mira: di Dario è quello,
Su cui piangono i Persi, il vuoto avello.

SCENA VIII

Malinconico Sotterraneo debolmente illuminato da pallide fiaccole ardenti su le tombe de' Re Persiani. Cenotaffio di Dario nel mezzo, a cui s'aggirano intorno con mestissima pompa i Persiani, inghirlandando il marmo di fiori, e posandovi sopra urne di profumi, e varj doni.

CORO DI PERSIANI E PERSIANE.

Là di Stige su l'orrido lito
Giunga il pianto d'un Popol fedele:
In udirlo il Monarca tradito
Tempri alquanto l'affanno crudele,
Finchè Besso a quest'urna col sangue
La grand'Ombra non viene a placar.

(a) Si sente una flebile e sepolcrale sinfonia.

Così dunque aver fine dovea
 Del gran Serse il temuto retaggio,
 Per cui l'Asia da' gioghi scendea
 Su le navi, e d'un ponte oltraggio,
 E sul dorso la vindice sferza
 Tollerava l'ondisono mar!

TIMOTEO

E' dunque un sogno, un'ombra
 La grandezza de' Re? Può dunque aprirsi
 Voragin tanta d'insperati mali
 Sotto quel piede, che premea superbo
 Le porpore di Tiro, e dell'Aurora
 I ricchi doni? Ecco in deserta valle
 Dario sen giace, e dalle molte piaghe
 Spiccia a rivoli il sangue. Irte le chiome
 Stan per l'orror della vicina morte,
 E dall'ultima sete arsa la gola
 Un tremulo sospir mette con pena.
 Su la sanguigna arena
 Il cubito appuntando, ei tenta invano
 Tre volte sollevar la tarda mole
 Dell'egre membra. Alfin giace, e cogli occhi
 In alto erranti il fuggitivo giorno
 Cerca, e sospira in rivederne i rai.
 Le torbe luci omai
 Nuotan nell'ombre del perpetuo sonno.
 Soccorrere nol ponno
 Dal traditor dispersi i pochi amici;
 Non gli rimane un sol fra tanto gregge
 Di servi, ond'era un dì cinto e difeso.

Delle catene il peso
 Le regie palme indegnamente aggrava,
 Nè dalla guancia pallida e dal ciglio
 Può tergere il mortal freddo sudore;
 L'anima errante è già sul labbro: ei muore.

Nel seno il cor mi palpita
 Da fredda man ristretto;
 Non so frenar le lagrime
 A sì pietoso oggetto.
 Pensaci, o Re. Volubile
 Ruota è l'umana sorte:
 Non l'aste de' Macedoni
 Lungi terran la Morte;
 Aurea lorica, o porpora
 Da lei ti copre invan.

ALESSANDRO

Ah, Timoteo, non più. Tanta pietade
 Il buon Dario tradito in me risveglia,
 Che quasi i miei trionfi odio ed abborro.
 Non io di Grecia venni
 Per far di lui sì barbaro governo.
 Sol l'impero dell'Asia a lui volea
 Rapir pugnando, e non la vita e gli agi
 Dello stato regal. Per me fu sacra
 La sua Consorte, e Sisigambi al paro
 D'Olimpia venerai. Ma tu, Barsene,
 Perchè celar tenti quel pianto, ond'ài
 Gravidato il ciglio? Se di Persia il fato,
 Se dell'antico tuo Signor la sorte
 Troppo t'affanna, io non contendo, o bella,

Che alle lagrime triste allarghi il freno;
Anzi del mio rival troppo infelice
A bagnarne la tomba ora t'invito. (a)

B A R S E N E

D'un generoso cor lo sfogo imito.

A L E S S A N D R O

Odi, grand'Ombra, e placati,
Qual flebile concento
Fan d'Alessandro i gemiti
Al pubblico lamento,
Che mai non può mentir.
Oimè, che a tante lagrime,
Ai doni, alle preghiere
Sorde su gli aspri cardini
D'Aide le porte nere
Più non si sanno aprir! (b)

T I M O T E O

Ma se tanto è la vita incerta e breve,
Tanto la sorte infida,
Folle è colui, che della gloria segue
Il vano simulacro. Ah forse un giorno
Sul tuo valor fatale

(a) S'alzano Alessandro e Barsene, e s'accostano alla tomba di Dario, su la quale Barsene s'appoggia in atto di profondo dolore. Alessandro lascia il tirso in mano ad una Guardia, e lo riprende finita l'Aria.

(b) Finito il canto Alessandro e Barsene tornano a sedere, e Timoteo anch'egli rimpetto al trono. I Persiani formano intanto un Ballo intorno alla tomba di Dario, ed esprimono un Sagrifizio. Partono dopo il Ballo i Persiani.

Inorriditi piangeranno i Sofi.
Per te tinta è di sangue Asia ed Europa,
E d'incendio per te fuma ogni lido.
A chi togliesti il padre, a chi lo sposo,
L'amico, i figli, il patrio tetto, i campi.
Forse di sete avvampi
Dell'uman sangue? Ed or sul freddo sasso
Piangi del tuo rivale? Il suo destino
Deh ti spaventi almenò.
Un tacito veleno,
Un ferro insidioso i tuoi bei giorni
Puote troncar, se vincitor non temi
Del periglioso Marte i duri casi.
A' miseri mortali
Troppo, o figlio d'Ammon, grave tu sei:
Goder non san del nostro mal gli Dei.

A L E S S A N D R O

Timoteo, hai vinto. Ah non fia ver che pianga
Più lungamente desolato il Mondo
Dalla guerra crudel. Formino insieme,
D'amor, di sangue in sacro nodo avvinti,
Famiglia immensa i Vincitori e i Vinti.
Se la terra è felice un Nume io sono.
Quest'è dell'aurea pace
Il più bel frutto. In mille schegge al suolo
Vanne d'Asia spavento asta omicida. (a)

T I M O T E O

(Quello spirto feroce amor conquida.)

(a) Rompe il tirso.

Quanto è dolce, Alessandro, e più sicuro
 D'un soave desío
 Seguir le voci, e l'anima tranquilla
 E i frali sensi inebbriar di gioja!
 Se tu non godi, invano
 Finor pugnando della terra ài doma
 Sì bella parte. Alle fiorite gote
 Con ingrate vicende
 Farà l'etade insidiosa oltraggio.
 Ama finch'ella ride. Al dolce invito
 Delle Lidie soavi argentee corde
 Per te scendano a volo
 Ebe, le Grazie e de' Piacer lo stuolo.
 Bella Dea, per cui degli anni
 Sempre ride il verde April,
 Vieni, e fuggano gli affanni
 Al sorriso tuo gentil.
 Dibattendo l'ali d'oro,
 Bionda amica del Piacer,
 Al tuo volto ombra e ristoro
 Faccia un zeffiro leggier.
 Bella Dea, ec.
 Del tuo crin le Grazie ancelle
 Diano legge al dolce error.
 Chi fra voi non gode, o Belle,
 Lacci tendere d'amor?

S C E N A IX

Reggia d'Amore di nobilissima architettura con varj rami di magnifiche scale, e prospetto di ballatoj e balastrate, su cui posano in leggiadre attitudini Amore colle Grazie, le Ninfe e i Piaceri, che poi discendono e formano il Coro ed il Ballo. Gli archi e le colonne del superbo edifizio sono circondate da serpeggianti festoni di fiori, che spirano tutta la freschezza delle amabili Divinità, le quali soggiornano nel Tempio.

TAIDE in abito d'EBE Dea della gioventù.
CORO di GRAZIE e di PIACERI, e DETTI.

I PIACERI

Finchè l'etade è fervida
 Noi, teneri Piaceri,
 Segui, o gran Re: t'invitano
 Sparsi di fior sentieri:
 Son vani nomi ed idoli
 Gloria, Virtude, Onor.
 S'apre al meriggio, e languida
 Cade col Sol la rosa;
 Folle su l'alba limpida
 Chi mieterla non osa:
 Noi volo abbiám sì rapido,
 Che ne sospira Amor.

LE GRAZIE

Fide compagne amabili
 Siam dell'età novella;
 L'acqua, la terra e l'aere
 Il nostro tocco abbellà:
 Fuggiam, se l'arte imitaci
 Senza un felice ardir.

E B E

Per noi sul sen di Cloride
 Sospira il zeffiretto;
 Da noi fra' sassi a gemere
 Impara il ruscelletto,
 E innamorata Vergine
 Un facile arrossir.

GRAZIE e PIACERI

Le nostre palme annodi
 Ne' più soavi modi
 Questo, che in Ciel compose
 Laccio di lente rose

La molle Voluttà. (a)

ALESSANDRO

Ebe gentil, se al fianco mio tu sei

(a) *Le Grazie ed i Piaceri apprestano un vaghissimo e largo sedile ornato di fiori, su cui siede Alessandro con Barsene alla destra, ed Ebe alla sinistra. Timoteo siede sovra un altro scanno più lontano, donde possa vedere tutto il Ballo. Le Grazie ed i Piaceri con festoni e ghirlande cingono il seggio d'Alessandro, e formano fra loro catene, meandri, e mille amabili laberinti e figure. Dopo il Ballo s'alzano gli Attori, e parte del Coro si ritira.*

Par che si vesta di più larga luce
 L'aer sereno, e vi si accendan mille
 Dolcissimi d'amor dardi e faville.

B A R S E N E (a)

Oimè, quanto s'accresce
 A sì teneri sensi il mio timore!
 E premerlo m'è forza in fondo al core.

A L E S S A N D R O

Perchè, Barsene, in questo
 A' mollissimi Dei sacro soggiorno
 Spargi di doglia il viso?

B A R S E N E

Nella reggia d'Amore è breve il riso.

E B E

Più soave di lui talora è'l pianto,
 Se da candida man su gli umid'occhi
 Alfin si terga. Ama Alessandro, e nuovo
 Aspetto agli occhi tuoi
 Vestiranno le cose. Anima e senso
 Informatore agiterà la vasta,
 E solo a' freddi cor muta Natura.
 Rotta spirar fra' cavi sassi udrai
 D'Amor la voce, e sol per lui coll'aure
 In solitarie sponde
 Gemere il fonte, e lamentar le fronde.

(a) *A parte.*

Odi un suon di meste note
 Mormorar la canna ondosa?
 Il sospiro la percote
 D'una Najade amorosa;
 Nè l'ardor, che in sen le nacque,
 Tempran l'acque - del ruscel.
 Verdeggiar là vedi un masso,
 Che la fronte al Ciel sospinge?
 Così Flora ogni suo passo
 Dolcemente orna e dipinge
 Nel seguir fervida amante
 L'incostante - venticel.

A L E S S A N D R O

Le tue parole, amabil Ebe, e'l canto
 Suonan tal, che men dolce i cavi tronchi
 Sudano in Ibla il rugiadoso mele.
 Che se tali alla vera Ebe dal labbro
 Piovean lusinghe, mescerebbe ancora
 Il nettare odorato al gran Tonante,
 Nè stesa all'aureo nappo avria la mano
 Dall'Aquila rapito il bel Trojano.

E B E

Io certo non potrei
 Al Garzon Frigio i non dovuti onori
 Invidiar, se il Giove mio tu sei.

A L E S S A N D R O

Ben à di selce il core
 Chi senza amarti ascolta
 Come dolce favelli, e dolce canti.
 Ah vieni

B A R S E N E

Io dunque, io sola,
 Misera ancella, e disprezzata amante,
 Nella gioja comun piango e m'affanno?
 Io ti perdo, Alessandro; invan la fede
 Ebbi di sposa, e di speranze invano
 Il credulo amor mio nodrir ti piacque.
 Più felice mortal co' vezzi suoi
 A me t'invola.

A L E S S A N D R O

Il suo dolor m'è grave. (a)

Che resolver non so.

B A R S E N E

Portisi il vento,
 O fallace Timoteo, in mar la cetra, (b)
 Cagion delle mie pene. Esule, errante
 L'Asia ti vegga; ogni Cittade imiti
 Del popol di Licurgo il saggio esempio,
 E con severa legge
 Della lira fatal tronchi le corde,
 E il nome tuo noti d'infamia.

T I M O T E O

Ancora

Tu de' numeri miei l'alta possanza

(a) *A parte.*

(b) *Timoteo fu dagli Spartani cacciato in bando con pubblico decreto degli Efori per aver aggiunta una corda alla cetra, e corrotta la musica e la gioventù colla ricercata mollezza de' suoi numeri.*

Non ben conosci, e non ne vedi il fine.
 (Si deluda.) Non sai quanto, o Barsene,
 La bella Ateniese a me sia cara?
 Odimi, e meglio impara
 A giudicar della grand'arte, ond'io
 L'ombre non temo del nemico obblío.

B A R S E N E

Che mai farà?

T I M O T E O

Chiaro Figliuol di Giove,
 Se del delfico plettro oggi ti piacque
 Il buon lavoro, e variando i modi
 Flessanimi e soavi
 Volger tentai del tuo gran cor le chiavi,
 Un don ti chieggo, e d'ottenerlo io spero.

A L E S S A N D R O

Abbonda di tesori il Perso impero.

T I M O T E O

Restino pur su l'Eritree maremme
 L'oro e l'acquose gemme,
 E le lane, che tinge il Punic'ostro,
 In su l'avara prora
 Serbi il Nocchier dell'ubertosa Tiro;
 Più dolce premio d'ottener sospiro.

A L E S S A N D R O

Che vuoi?

T I M O T E O

La destra d'Ebe.

A L E S S A N D R O

E tanto ardisci?

Nè l'ira mia paventi?

T I M O T E O

Un Dio, qual sei,

Atto non fa che generoso e grande.

D'Ercole al par felice

Mi renderai, se in dolce nodo unita

Meco è la Diva dell'età fiorita.

A L E S S A N D R O

Ebe, che dici?

E B E

Amo il buon Vate, il sai;

E te Barsene adora: i pianti suoi

Mertan pietà.

A L E S S A N D R O

Tu l'amor mio non merti, (a)

Se di Timoteo solo

Rammenti il foco, e di Barsene il duolo.

Abbiati chi ti vuol.

T I M O T E O (b)

(L'alma superba

Scuotan furie gelose; e questo sia

TIM., EBE. Il trionfo maggior dell'arte mia.)

T I M O T E O

Dammi la destra, o cara;

Appien felice or sono:

I Numi un più bel dono

Far non mi san di te.

(a) *Ad Ebe.*

(b) *Fra loro.*

E B E

Stringi la mano, o caro,
E il mio destin con lei;
Il pensier primo or sei
E l'ultimo per me.

T I M O T E O

Mia vita, mio tesoro.

E B E

Idolo del mio cor.

A D U E

Se di piacer non moro
Opra è del solo Amor.

A L E S S A N D R O

Ah troppo molce la soave immagine
I sensi miei! Fremo in un punto ed ardo,
E mi pesa nel cor l'acuto dardo.

T I M O T E O, ed E B E (a)

A D U E { Seguaci Dei, venite,
I nostri accenti udite;
Qualche Piacer novello
L'amabile drappello
Accrescere potrà.

A L E S S A N D R O

Qual delirio è mai questo? Ira m'accende,
M'accende Amore, e Gelosia m'agghiaccia,
E Pietà mi combatte, e di me stesso
Consapevol virtù. Resisto invano
A tanti vezzi; e già d'ogn'altro affetto

(a) *Alle Grazie, ed a' Piaceri.*

Trionfa imperioso il cieco Dio.
Scostati, o Vate. I doni miei riprendo:
Soffrilo, e trema. Un vil mortal non osi
Impunemente del mio cor la calma
Così turbar. Solo d'un Nume è degna
Ebe divina; e s'ella parla, o ride,
Apra a sua voglia Olimpo al nuovo Alcide.

L'alma sè stessa obblia

Di nettare ripiena,
E tronche voci invia,
Sfogo alla dolce pena
D'un mal celato ardor.

Ma nel mio sen guerriero
L'ira però non tace;
Ne trema il Mondo intero,
E tu l'irriti, audace,
Col tuo profano amor?

T I M O T E O

Cedo, mio Re; perdona.

Dà leggi al Mondo il tuo voler. Che giova
Resistere ad un Nume? I doni tuoi
Ripigliati, se vuoi.
La prima volta è questa,
Che d'esser grande ad Alessandro increbbe.
Veggati pure in ozio vil la terra
Languir con Taide, e sul tuo crin gli allori
Sfrondino a gara i pargoletti Amori.
Perchè di subit'ira
Meco t'accendi, che volea sottrarti
A sì dolce periglio? Altra ragione

Ben ài di sdegno. Inonorate e meste
 Erran l'Ombre de' tuoi. Spumano ancora
 Di macedone sangue Isso e Granico, (a)
 E di troncate membra
 Sparso è d'Arbella il pian. Questa è la reggia
 Di Serse, e non d'Amor.

EBE

La Grecia adunque,

E la misera Atene arsa e combusta
 Dopo tant'anni aspetta
 Invan da te giustissima vendetta?
 Volgi all'Europa e volgi all'Asia i lumi.

ALESSANDRO

O rimembranza amara!

EBE

O patria!

TIMOTEO

O Numi! (b)

ALESSANDRO

Oimè! fuggono altrove
 I timidi Piacer. Velo improvviso
 Cinge di nubi il Sol! D'alto spavento
 Annunziator sotto il mio piè rimbomba
 Un sordo tuono, e della terra il grembo
 In lunghi solchi già d'aprir minaccia!
 Tu qui resti, o Barsene?

(a) Fiumi nell'Asia, presso cui riportò Alessandro insigni vittorie su i Persiani.

(b) S'ode il tuono, e la scena a poco a poco si oscura. I Piaceri e le Grazie si pongono in fuga.

BARSENE

Non al periglio, ad un crudel m'involò
 Sazia d'orror, di gelosia, di duolo. (a)

ALESSANDRO

Qual terror mi circonda, e qual mi freme
 Suon nell'orecchio? (b)

TIMOTEO

De' guerrieri tuoi

Strider l'invendicate Ombre non odi?

Sorga lo stuol de' miserandi Eroi.

Ognun su queste rive

Sdegnosamente annodi

L'ossa insepolti, e del suo sangue chieda

Ragione ad Alessandro. Io già vi scerno

Lo stagno e i boschi abbandonar d'Averno.

(a) Barsene si ritira.

(b) Cresce il tuono, l'oscurità, lo spavento.

S C E N A X

Orribile Caverna, che figura le fauci dell'Erebo. L'OMBRE insanguinate de' morti Greci e Macedoni escono lentamente di sotterra; le Furie e gli Spettri sbucano dagli antri. Alcuni Mostri e Larve infernali volteggiano fra le ruote di fumo e le livide fiamme, che scappano fuori dalle rupi sfessate, e le corrodono ed annerano in varie parti. ALESSANDRO veggendo approssimarsi gli Spettri snuda la spada in atto di combatterli.

A L E S S A N D R O

Per atterrimi l'Erebo
 Spalanca invan le porte.
 Fuggite, o Spettri orribili,
 Dalla seconda morte;
 Pagnar non temo, e scendere,
 D'Alcide emulator.

T I M O T E O

La destra, o fier Macedone,
 Frena, e gli spirti audaci;
 Son senza corpo immagini,
 E in vuote Ombre fugaci
 E' vano il tuo furor.

A L E S S A N D R O

Serpeggia un sibilo
 Di fiocchi accenti.
 Che mai sarà?
 Da me che vogliono
 L'Ombre dolenti?

CORO D'OMBRE. *Tomba, e pietà.*

A L E S S A N D R O

E quel di cerule
 Serpi crinito
 Drappel che aspetta?

T I M O T E O

Ultrici Eumenidi,
 Alzate il dito.

CORO DI FURIE. *Sangue, e vendetta.*

A L E S S A N D R O

Quai lunghi gemiti
 M'empion d'orror!
 Quai voci orribili
 Piomban sul cor!

T I M O T E O

Dalle Termopile
 Col buon Leonida
 Trecento gridano
 Eroi così.

E B E

Così ti spronano
 Quanti perderono
 Pugnando in Asia
 Il caro di.

A T T O

ALESS. { La Grecia esangue
 TIM., EBE { Giuro che avr 
 Spero
 Vendetta e sangue,
 Tomba e piet .

BALLO di FURIE e d'OMBRE con fiaccole in mano.

E B E

La vendetta cominci. Ardan le mura
 Di Persepoli e i templi, arda di Serse
 L'odiato soggiorno, ond'ei ne frema
 Laggiu fra l'Ombre, e ne sospiri invano.
 Gi  le vindici Erinni
 Ministrano le faci alla tua mano.

T I M O T E O

A che pi  tardi? A'n le Cittadi ancora
 L'ultimo di, l'inevitabil ora.

E B E, e T I M O T E O *fra loro*

L'irate pupille

Gi  schizzan faville.

A L E S S A N D R O

La face d'Aletto

Gi  m'arde nel petto.

T U T T I

ALESS. { Le Larve sdegnose
 GLI ALTRI { Mi
 Ti segnan la strada:
 In cenere cada
 L'ostile Citt .

S C E N A X I

Atrio spazioso e magnifico della reggia di Persepoli, fra gli archi ed aperture del quale si vedono in lontananza gli edifizj della Citt .

Al suono di militari stromenti si avanzano i Macedoni in quadrata ordinanza.

*EFESTIONE colla spada nuda alla lor testa;
 indi BARSENE.*

E F E S T I O N E

Affrettianci, o compagni. Usi voi siete
 Alle vittorie, e d'Alessandro il nome
 Terribile per voi nel Mondo suona.
 Me dal diletto amico
 Non disgiungano i Fati. Ei seco porta
 La met  di quest'alma, e per la forza
 Del nostro chiaro amore
 Sul ferreo fuso ad un sol filo unite
 Le tre fatali Dee volgon due vite.

La destra mia pi  forte
 Rende l'amato ciglio;
 Nell'incontrar la morte
 Solo l'altrui periglio
 Impallidir mi fa.

Ma quali, oh Dei, rote di fumo alzarsi (a)
 E di torbide fiamme intorno miro?
 Quai grida? Arde la reggia.
 Volisi ad Alessandro.

B A R S E N E

Ah per pietade
 D'Alessandro il furor calma, se puoi.
 Da Timoteo e da Taide erra agitato
 Qual dalle furie in su le scene Oreste.
 I molti cedri, onde del regio albergo
 Olezzano le volte e le pareti,
 Pasce l'ingorda fiamma. Il Re n'esulta,
 E addoppia le faville alto vibrando
 Di livido chiaror teda fumante.
 Vedilo, oimè! che viene,
 E d'Oriente alla città regina
 Porta con vasto incendio alta rovina.

(a) *Veggendo dalle loggie superiori escire il fumo e le fiamme dell'incendio, che comincia.*

S C E N A XII

ALESSANDRO, TAIDE, TIMOTEO con fiacole alla mano, seguiti da Macedoni, e da Femmine Greche, e DETTI.

E F E S T I O N E

Signor, qual ira

A L E S S A N D R O

Efestion, non odo
 Fuor che del giusto mio furor le voci.
 Olà. D'ardente pino empian la destra
 Macedoni, Lacon, Tessali, Achei:
 Grato è il fiero olocausto a' patrij Dei.

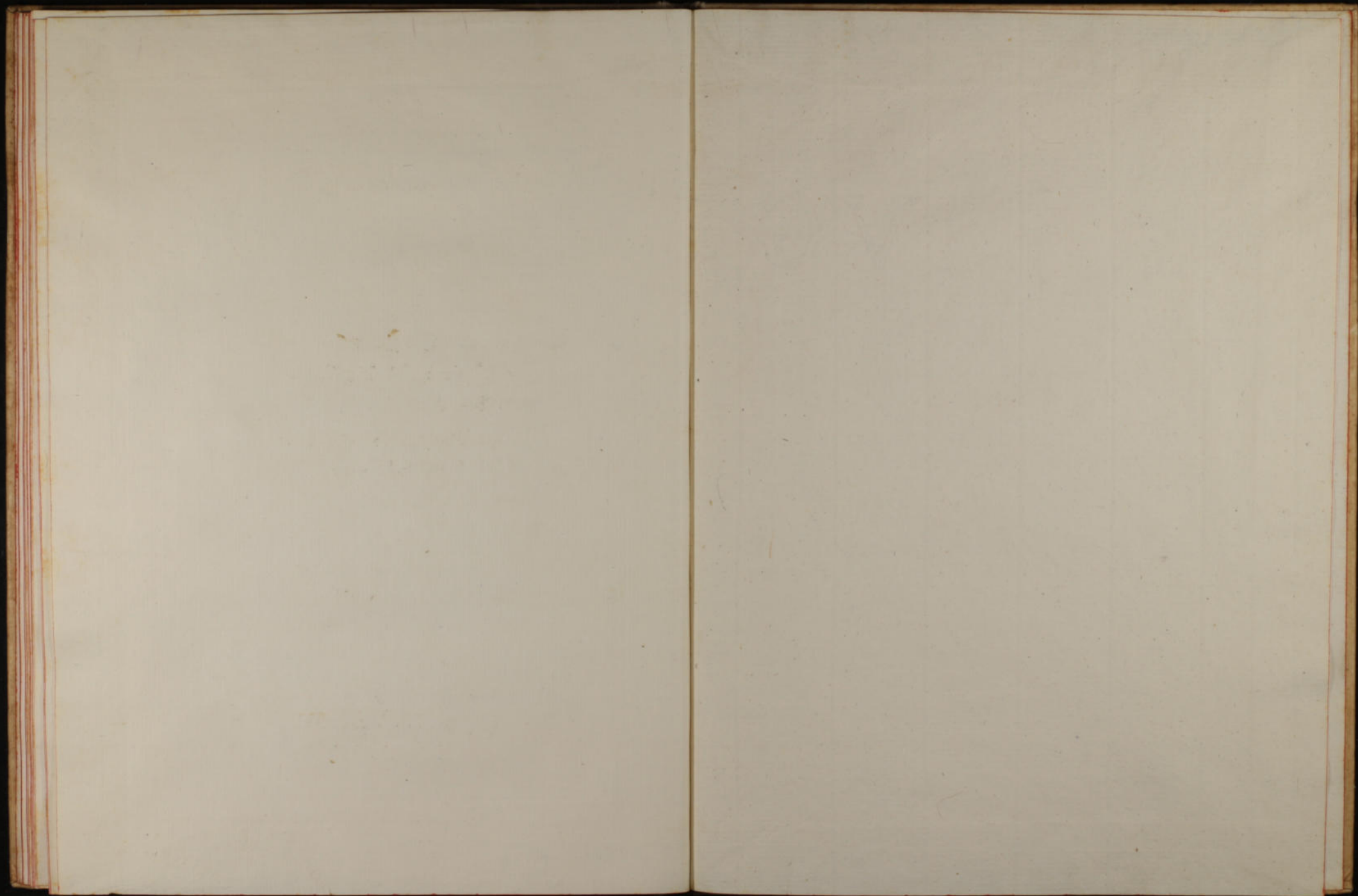
C O R O

In guisa tal su l'arbitra
 Delle contrade Perse
 Godon Nettuno e Pallade
 Il folle ardir di Serse,
 E l'onte vendicar.

I Soldati appiccano il fuoco in varie parti, e le colonne dell'Atrio ruinando in più luoghi presentano un orrido spettacolo di vasto diroccamento.

FINE DEL DRAMMA.

THE
RECORDS OF THE
COURT OF COMMONS
IN PARLIAMENT ASSEMBLED
IN THE SEVENTH YEAR OF THE REIGN OF
HIS MOST EXCELLENT MAJESTY KING
GEORGE THE THIRD
IN THE YEAR 1772
BY
JAMES OAKLEY
Clerk of the Commons
LONDON
Printed by R. DODD, in Pall-mall
1772



21/22

Y